

Rassegna del 21/05/2024

21/05/2024 Confidenze pag. 43	1
21/05/2024 Confidenze pag. 44	2
21/05/2024 Confidenze pag. 45	3
21/05/2024 Confidenze pag. 46	4

TRAVIANCA È LA CITTÀ D

*Un manager, abituato a viaggiare ma stanco della sua solitudine, arriva in treno alla sua nuova destinazione: Trieste. E dove se non in questo luogo di confini, la sua vita potrà avere una svolta? Le prime pagine del nuovo romanzo di **Christophe Palomar***

IL VIAGGIO

Potrebbe leggere ma non legge. Potrebbe lavorare ma non lavora. Non bada nemmeno al telefonino che da anni lo asseconda, lo sprema, lo nutre e sa tutto di lui. L'uomo è abituato a viaggiare. Da anni frequenta la sontuosa scenografia delle Alpi.

Il solito panorama fisso del solito resort. La solita prospettiva schiacciata del finestrino della business class che trasforma in lamine millimetriche il mondo e i suoi organi ingigantiti, talvolta un rene irrigato dai fiumi ghiacciati, talvolta un polmone alimentato dalle valli che si susseguono e si ramificano come bronchioli e sacche alveolari.

Questa volta stupisce il susseguirsi dei volumi monumentali, il gioco della bellezza che irrompe, muta, sfuma e riprende. Il tempo soprattutto, né troppo ripido né troppo statico del treno. Un tempo a lui sconosciuto. Come una Lagonda Rapier che sfreccia in Riviera, come il petrolio che sgorga sotto il ghiaccio artico, come un ordine di borsa che taglia i continenti, il treno va nell'in-

differenza del mondo. Viaggio d'altri tempi per viaggiatori d'altri tempi. D'altri tempi anche le stazioni, giallicce e sfiorite. Vecchi pizzi di legno inzuppato, steccati scrostati. Paesaggi bonari da vecchie cartoline che si ripetono. Fronde e binari appoggiati nell'erba. Vagoni ciechi e scambi che cigolano, che stridono sotto il peso delle ruote in acciaio pieno che si danno da fare per recuperare il ritardo accumulato.

Dopo Klagenfurt il treno scatta, ondeggia, si alza sopra laghi e scarpate, scavalca campanili e torrenti con i frutteti che da lontano sono boccioli: è la salita verso la massa indecifrabile delle Alpi in movimento. Il sole è un maschio in agguato. Conquistatore. Spavaldo. Sconfitto. A Tarvisio il treno è pressoché in orario.

La gente passa il tempo come può. Una coppia con i capelli bianchi mormora in una lingua nordica parole meccaniche. Un ragazzo in abito scuro fissa la poltrona che gli sta di fronte: vuota la poltrona e piene le mani che disegnano nell'aria forme che cancellano all'istante. Se quel giovane professionista di Padova è un libro aperto, difficile intuire la provenienza degli altri viaggiatori, la loro funzione nella società, la loro lingua. Potremmo essere ovunque, nelle vicinanze di qualsiasi ▶

BIANCA È LA CITTÀ

grande città. Solo che qui la gente è meno numerosa, e meno moderna.

L'uomo forse è stanco. Forse è in apprensione per l'ultimo colloquio, il timore di arrivare in ritardo. Eppure ha fatto presente che dopo un viaggio così lungo era impensabile poter essere puntuale. Niente da fare. «Prima è meglio è. L'ideale sarebbe iniziare subito dopo Pasqua». La *head hunter* aveva giocato a carte scoperte. «Ultimamente i *leaders* hanno cominciato a picchiare duro e i *new players* hanno fatto *disclosure* dei loro piani. Non c'è un minuto da perdere».

Anche il direttore del personale, un gigante biondo pieno di tic, aveva giocato a carte scoperte. Battute di fuoco sulla famiglia, sorrisi ammiccanti, un paio di accenni a un *package* di quelli ghiotti. E poi l'immanicabile stretta di mano. «Quella gente non ha i cog...oni. Legge, blatera, chiede pareri in giro ma quando c'è da prendere una decisione si c...no sotto, vedrai... ti va se ci diamo del tu?». Nel giro di poco tempo è tutto cambiato: fallimenti, fusioni, finanza isterica. Si è messa di mezzo anche la crisi climatica con il crollo dei raccolti. Gli eredi s'imboscano e i dirigenti non sanno più dove sbattere la testa. L'unico a tenere i nervi saldi è il patriarca. È vero che in ottant'anni ne sono successe di cose lì dentro, dal blocco navale ai ricatti di Tito, dalle

Non è alla ricerca di un nuovo lavoro. Ha solo bisogno di una svolta ora che si sta separando. In verità è separato da un pezzo ma fatica ad ammetterlo

crisi petrolifere alla speculazione sui cambi e sulle materie prime. L'azienda ce l'ha sempre fatta, dice il vecchio. Solo che sta perdendo colpi, dicono... «Ci mangiamo un boccone?». Al termine di una lunga galleria l'uomo si alza per sgranchirsi le gambe. Ripensa a com'è nata la faccenda: una prima telefonata da Milano; un primo incontro a Milano con una quarantenne schiva; qualche giorno di attesa e una telefonata quasi calorosa della quarantenne schiva; un secondo colloquio, sempre a Milano, con il gigante biondo pieno di tic; altre chiamate, altri messaggi nella notte asiatica. Perché nel frattempo l'uomo si è trasferito in Corea, sei settimane a Seul per concludere un'alleanza a costo zero per il suo datore di lavoro. Poi la decisione di prendere il primo volo per Vienna. Un'occhiata veloce agli orari dei treni e alle coincidenze per la Hauptbahnhof. La solita valigia, l'ascensore ed ecco l'aeroporto. Il decollo, il volo appannato, la dogana (per fortuna senza ritardi), il taxi (per fortuna senza traffico), il treno (per fortuna in ritardo).

A dire il vero l'uomo non è alla ricerca di un nuovo lavoro e i soldi non gli mancano. Ha solo bisogno di una svolta ora che si sta separando. In verità è separato da un pezzo ma fatica ad ammetterlo. Cambiare aria, cambiare vita: qualcosa gli dice che la svolta potrebbe venire dal mare. L'odore del mare e la salsedine ai balconi. L'infanzia che si riproporrebbe. E anche la sua famiglia, le sue famiglie. Parenti, zii, cugini, tutti quanti nati sul Mediterraneo, in paesi diversi ma sullo stesso mare. A un certo punto il mare era uscito dalla sua vita. Eppure si era promesso di tornarci da adulto. Ma è in pianura che si fanno i soldi, in posti brutti e rotti. E così sono passati gli anni, lontano dal mare. Ogni tanto una vacanza certo, un viaggetto nel blu fuoco delle sensazioni perdute. Visto dall'aereo il mare sembrava un acquario. E visto dagli alberghi era un quadro appeso al muro. Insomma, il mare gli farebbe un gran bene. Viverlo finalmente, il mare. Imbattersi nei suoi colori, nei suoi capricci. Svegliarsi con addosso lo iodio e l'odore del caffè che dicono la città emani a tutte le ore. Con i sacchi di caffè ammassati come ubriacconi fra il mare e il vento. Un'immagine alla Conrad, e Dio sa quanto gli piaceva Conrad da ragazzo.

Perché di caffè si tratta. Sono settimane che ci pensa, che ci lavora in silenzio. Prendere confidenza con i miti, i riti e i numeri dell'industria del caffè, addomesticare il prodotto per meglio prepararsi al nuovo *job*, alle insidie del nuovo *job*: il caffè, antichissima bevanda degli altipiani del Corno d'Africa e prodotto globalizzato ad alto contenuto tecnologico... futuro e tradizione... arte e chimica... savana e Silicon Valley. Ci sono domande?

Quando si occupava d'altro pensava al caffè come al liquido nero delle macchinette, oppure al gesto veloce nei bar dopo il dentifricio. Ma quello era prima. Ora le cose stanno cambiando. Ha letto qualche libro, ha preso appunti, sta imparando a dare peso a certi dettagli. In aereo per dire, si è posto il problema della preparazione: estrazione o infusione? Qualora dovesse superare quest'ultimo colloquio (di solito basta una parola gentile, una mano sull'avambraccio oppure una domanda da niente sulla scuola dei figli per capire che è fatta), la sua vita comincerebbe a girare attorno al caffè. E non parlerebbe d'altro con gente per la quale il caffè è tutto nella vita. Dopo quattro anni passati negli elettrodomestici e sei nella moda, dopo cinque nella consulenza e due nelle crociere, diventerebbe esperto di caffè quindi. Almeno agli occhi di chi si occupa d'altro. Mentre chi se ne intende di caffè vedrebbe in lui "uno che non ci capisce niente". Non lo dicono ma le aziende badano solo al proprio ombelico. Il treno ha lasciato Udine. La gen-

te è cambiata, in parte almeno è cambiata. È scesa una famiglia col cane e anche una coppia di camminatori. Qualcuno è salito, ragazzi chiassosi, impiegati un po' dimessi, professionisti freschi di diploma. Quel tizio col pizzo potrebbe fare il musicista. Quell'altro ha una faccia da laboratorio. Alla carrozza restaurant, l'uomo prende un caffè a capsula erogato da una macchina in acciaio lucido. Probabilmente a estrazione. Scambia due parole con la ragazza del bar che non sembra gradire le sue domande. Torna al suo posto. Ha un vicino adesso, un trentenne biondo con certi modi e un codino molto discreto. Si salutano. Fuori è tutto un susseguirsi di piccoli cambiamenti, uno scorrere lento del tempo e dello spazio. Se fosse un modo verbale il treno sarebbe gerundio, pensa l'uomo. Non come l'aereo che considera casa. I modi bruschi dell'aereo sono quelli dell'imperativo, pensa, l'aereo che cancella il viaggio. La scenografia claustrofobica dell'aereo. I cibi quadrati, le riviste e le brochurine. L'aria e la luce sempre uguali. *In. Out. Up and down.* La lingua dell'aereo scavata nel fango della post-modernità. L'inglese aeroportuale che non sopporta più.

Quando non sa bene cosa fare l'uomo conta. Sono venticinque anni che gira il mondo. Prima da giovane perché c'era da imparare. Poi da manager perché c'era da gestire. E adesso da dirigente apicale perché come le api bisogna guardare le cose dall'alto. Due voli a settimana per trenta settimane l'anno, ovvero due milioni di chilometri circa. Cinquantun volte la circonferenza della Terra. Cinquantun giri di giostra attorno all'equatore che ancora non conosce e tutti quei luoghi che nella sua testa si confondono. Le strade riscaldate di Toronto. I viali climatizzati di Dubai. Le ammiraglie insonorizzate dove le stagioni non entrano. Acciaio e vetro figli dalla vanità degli architetti. Lampi senza luce.

Un mondo senza odori né volti, il suo. Un mondo di maschere e sagome pagate per sorridere. Salvo poi l'irruzione di un corpo in controluce. Una faccia, una voce che fa sembrare tutto diverso e allora anche lui si sente diverso. Perché ama la seduzione. Ama quando miele e fuoco entrano a pioggia nella sua vita. Solo che non gli sta capitando da tempo. Nemmeno ora che avrebbe tutto il diritto di uscire con chi gli pare. Solitudine, lettere al vetriolo, udienze, parcelle da pagare e ancora l'amaro in bocca: ecco per adesso il quadro della sua vita sentimentale.

Il vicino col codino sfoglia svogliato una rivista d'arte contemporanea. Questo particolare porterebbe a

pensare che si tratti di un gallerista o di un giornalista, un pittore chissà. Quale segno di sconfitta, china la testa verso il finestrino. Flette anche il corpo che all'improvviso diventa minuscolo. La differenza fra chi guarda un paesaggio per la prima volta e chi lo abita è abissale, pensa l'uomo. E si raddrizza mentre il vicino sprofonda nell'apatia del pendolare.

Da dietro arrivano rumori di gente e valigie. Qualcuno si accinge a scendere. La pioggerellina cade lucida sulle felci grasse. Sulla sinistra sembra che le Alpi si stiano avvicinando. Un filo di luce illumina il crinale delle

montagne. Sulla destra, la pianura quasi si apre fino a sciogliersi nell'orizzonte. Dietro la testa intontita del vicino, spuntano certe colline che dopo un po' sostituiscono i massicci alpini. Sono grigie, anche il cielo è grigio, ma di una tonalità diversa rispetto al grigio plumbeo delle colline.

Le città, i fiumi hanno tutti nomi di battaglie e, manco farlo apposta, da dietro le betulle irrompe un cimitero di guerra. In centro alla spianata, un enorme cubo di marmo bianco. Una luce surreale si spande e poi scivola verso sinistra, verso l'Italia. Sarà la luce che muta a vista d'occhio o il paesaggio che si restringe, sarà la clessidra di questo interminabile viaggio che sta per esaurire le sue forze ma l'uomo si sente abitato da pensieri che non gli appartengono. Nulla è più triste dei posti eroici, pensa. È ferrato in Storia, avrebbe potuto fare lo storico ma

per accontentare i genitori ha studiato economia e commercio. Almeno così risponde alle donne quando glielo chiedono, perché arriva sempre il momento in cui le donne lo interrogano sull'uomo che avrebbe voluto essere. Come a sottolineare che qualcosa non torna in lui. Sa di essere un manager atipico, perciò non si offende. Non si offende ma non risponde. La curiosità femminile lo stuzzica anche se non ha molto tempo per certe cose. Sono venticinque anni che non ha tempo. Un silenzio da battaglia persa avvolge la carrozza di prima classe.

Monfalcone, Monfalcone! Scendono quasi tutti compreso quel ragazzo moro con la bicicletta verde. Nessuno sale. Il gerundio sta per finire, pensa il nostro uomo. Sulla sinistra, cemento e roccia nuda. Sulla destra, certe palazzine tirate su negli anni del miracolo economico per gli operai delle industrie di Stato. Solo che con il venire meno dei miracoli, dell'industria e dello Stato, il degrado ha preso il sopravvento. Dietro un edificio decrepito, un immenso tricolore ►



Bianca è la città
di Christophe Palomar
(Castelvecchi, 16 euro)
è appena arrivato nelle
librerie.

B IANCA È LA CITTÀ B

sembra avere grandi progetti. Ma come sempre con le bandiere vince l'illusione, vince la staticità. Infine indietreggia, prima piano e poi sempre più velocemente. Mentre la luce cala, il paesaggio si restringe fino a cancellare l'orizzonte. Qualcosa ricorda la scenografia lunare del muro che separa le due Coree, ma qui niente soldati e niente ostacoli. Solo impressioni e parole dettate dal vento. Pensieri che frullano in testa all'uomo e non portano da nessuna parte.

Dopo Monfalcone cosa ci sarà? Quanto manca a dove? Hanno scritto e detto tante cose su queste terre eppure si sa così poco. Egli stesso si è informato eppure ne sa così poco.

Nella carrozza sono rimasti in due, l'uomo e l'artista col codino la cui gestualità non tradisce alcuna emozione. L'uomo sorride pensando a questo paradosso: il dirigente d'azienda sensibile ai dettagli minimi e l'artista indifferente a ciò che lo circonda. Chiede all'artista se gli può prestare la rivista, l'artista gli fa cenno di sì. L'uomo ringrazia.

All'improvviso è come se avessero acceso le luci. La brezza s'infiltra tra le tende, una brezza carica di iodio. L'uomo si gira verso la luce: dentro ai finestrini c'è il mare adesso, il mare a tutta parete. Si raddrizza con lo sguardo di un bambino che cerca di ricordare: quanto tempo è passato dall'ultima volta? Per capire il mare, per viverlo seriamente bisogna essere soli, pensa. Soli e rapiti dalle sue reti. Solo che per anni c'era sempre

È come se avessero acceso le luci. La brezza s'infiltra tra le tende, carica di iodio. L'uomo si gira verso la luce: dentro ai finestrini c'è il mare adesso

qualcuno fra lui e il mare. E poi mancava il tempo. Il tempo, quando non c'è, è un intruso che non lascia scampo.

Sta andando tutto più veloce adesso. Il treno si fa strada fra gli scogli, fra i pini. Sono ville, alberghi e dimore d'altri tempi, sagome in controluce e terrazzi a stra-

piombo sulla scogliera. Le facciate riflettono una luce dorata che va e viene. Dietro ai cespugli corre un porticiolo, e poi i merletti di un castello tutto bianco. In lontananza s'intravede la linea di un lungomare. Si sente la voce rauca del treno che stride sulle rotaie, che rallenta. Spuntano vecchi magazzini, vecchi depositi che non servono più. Viene meno il mare, viene meno anche la bellezza. Il treno frena, il suo respiro rallenta e poi finisce. Questa volta niente annunci: non rimane che gettare l'ancora.

È finita, l'uomo ancora non lo sa ma è finita. L'artista chiede di passare: è altissimo con due spalle da nuotatore. Anche il nostro uomo è alto. Le luci della carrozza si spengono. È sempre così, pensa l'uomo mentre impugna la valigetta: capiamo che le cose stavano per finire solo dopo che sono sfumate. Scendendo dal treno pensa all'autista che lo sta aspettando là fuori. Nella strada che costeggia la stazione non ci sono macchine. E niente treni. In fondo al binario due, una locomotrice color verde piombo.

Colpisce la lunghezza e la bellezza fatiscente della stazione, una bellezza giallastra di cui evidentemente la modernità non sa che farsene. Non ci sono viaggiatori e nemmeno curiosi venuti a curiosare. Solo silenzio. Oltre a quei corridoi che luccicano come sale da ballo, potrebbe non esserci nulla. Un muro chissà, una trincea. Una grande duna di sabbia minacciosa. Mai prima d'allora l'uomo aveva avvertito un tale senso di straniamento, nemmeno in Corea. E se fosse giunto in capo al mondo? L'atrio è quello delle grandi occasioni, e la luce quella dei matrimoni di corte. Nell'abbandono di questo luogo inafferrabile echeggia un'ambizione, una fede nel futuro che non lascia indifferenti. Su una parete si legge che l'ingegnere che progettò il tracciato della ferrovia era un genio precoce, e che morì in miseria per le strade di Vienna.

È tardi. Di qua, un bar con la tivù. Di là, un negozietto aperto anche di notte. In fondo compare un secondo atrio speculare al primo, più vitale però. Un signore col cane cammina piano. Per terra, alcuni ragazzi appoggiati all'immane zaino.

La luce è insistente, una luce da tramonto. L'autista in abito scuro aspetta fra la prima e la seconda vetrata. L'uomo non nota il paesaggio, non adesso. Attraverso il finestrino oscurato della berlina vede soltanto la facciata della stazione e la scritta "Trieste". ●

Estratto da *Bianca è la città* di Christophe Palomar, Castelvecchi editore.
© 2024 Lit edizioni s.a.s. per gentile concessione



→ CHRISTOPHE PALOMAR

Nato in Alsazia da padre italiano e madre spagnola, Christophe Palomar cresce a Tunisi. Studia alla HEC di Parigi e alla Bocconi prima di intraprendere la carriera di manager. Dopo il fortunato esordio con *Frieda* (Ponte alle Grazie, 2020) divide il suo tempo fra letteratura, coaching e consulenza aziendale.